

Cara Unità

Roma, il disagio visto dall'Ostiense: qualche domanda alla sinistra...

Cara Unità, provo un certo disagio. Ho 60 anni, vivo a Roma e faccio il cameriere nella zona ostiense. Come tutti quelli che fanno il mio lavoro in maniera professionale vedi e ascolti con molta riservatezza e fai come il confessore dimenticando chi e quando. Ho militato sin da giovane nel Pci, ho seguito tutte le sue trasformazioni ed ho partecipato ai momenti caldi in cui dovevamo decidere come stare all'interno di questa società. Ne ho condiviso in parte le scelte e sono stato (e sono) critico su altre. Non mi sento frustrato ma, ultimamente, ho disagio nel capire certi atteggiamenti dei nostri amministratori. Voglio parlarvi di quello che non capisco. Vicino al mio lavoro c'è un bar in cui davanti al suo ingresso si vende la «roba»: tutti lo sanno ma nessuno interviene, perché? Su lungotevere Papa puoi ammirare le baracche di abitate da persone di varie nazionalità, con bambini che non frequentano le scuole e che vivono di accattonaggio e piccoli furti tutto il giorno e la sera trasformano il piazzale anti-

stante la Basilica di S. Paolo in zona off-limits, tutti sanno ma nessuno interviene, perché? Vi è una caserma abbandonata su via del Porto fluviale in cui all'interno vivono gruppi di persone in ambienti promiscui con tutto quello che può derivare da queste situazioni e godono la benedizione della Comunità di S. Egidio, perché? Vi sono giovani che vanno in giro a scrivere sui monumenti o su le carrozze della metropolitana, ci sono addetti alla sicurezza che vedono ma non intervengono, perché? Se avete la pazienza di mettervi la mattina all'altezza della pineta di Castel Fusano dalla parte dell'inizio della Cristoforo Colombo in direzione di Roma vi capiterà di vedere gruppi di uomini e donne che escono dalla pineta e vanno a lavorare o a cercare lavoro (maggioremente in nero): vivono all'interno della pineta, nascosti in baracche coperte dalla vegetazione: tutti vedono, tutti sanno ma nessuno interviene, perché? Potrei continuare con altre centinaia di esempi di situazioni che mi creano disagio: sono cresciuto con la convinzione che ogni cittadino ha dei diritti e dei doveri verso la collettività, ma quando vedi che sei solidale con i più disagiati, che la tua città è una di quelle che della solidarietà con i più deboli ha fatto una battaglia quotidiana e poi noti che chi riceve solidarietà getta al vento la mano che porge, che chi dovrebbe far rispettare il comune senso del rispetto è assente, ecco che nasce il disagio: il disagio che iniziano a provare molti cittadini e che non vorrei, come scriveva Silone, qualcuno alimenti queste forme di non rispetto verso il bene comune per far aumentare quel «disagio» che alla fine diventa qualcosa di poco democratico, qualcosa che uccide la società per cui mi sono battuto in tutti questi anni.

Savino Aghilarre

Israele-Libano Ora l'Europa guida il processo di pace

Cara Unità, esiste finalmente l'occasione di fare dell'Unione Europea una realtà unita contro la guerra, un insieme di stati convinti a risolvere una delle situazioni più preoccupanti nel mondo, una realtà politica e culturale indipendente e non più succube degli Usa. Tuttavia, siamo ancora lì statici e impotenti. Massimo D'Alema sta cercando di andare oltre il nostro essere statici, conformisti e opportunisti, incapaci a capire ogni altra realtà culturale che non sia la nostra, quella occidentale. D'Alema cerca di unire Occidente, Oriente con le loro rispettive culture in nome di una pace duratura. Di qui il vertice straordinario Ue composto da tutti i ministri degli esteri europei, da cui esce un chiaro proposito: mettere fine all'inutile e spaventosa guerra, oggi nel Medio Oriente e domani... chissà.

Luca Bonicalzi

Morti bianche? La priorità è tutelare i lavoratori che denunciano i rischi

Cara Unità, sono un ex operaio attualmente in pensione e militante sindacale nello Spi Cgil. Ho letto l'articolo di Wanda Marra di domenica 20 agosto 2006, pag. 8 circa le «trophe tragedie sul lavoro», in cui viene riportata la proposta di Bertinotti di un'indagine conoscitiva ecc. Se proprio si devono fare, si facciano pure, le indagini conoscitive, ma francamente ritengo che servono solo a prendere in giro i lavoratori. Voglio ricordare che sul lavoro non vi sono solo le troppi morti

bianche per infortunio. Vi sono anche quelle per malattie professionali, di cui da tempo non si parla più. Vi sono le centinaia di migliaia di infortuni giornalieri denunciati, oltre quelli non denunciati. Vi sono le decine e decine di migliaia che a seguito di infortunio non muoiono ma restano invalidi ed inabili a vita. Per conoscere questi dati è sufficiente rivolgersi all'Inail, e leggere le statistiche. È necessario prevenire. Per prevenire non bastano regole e leggi speciali, tra l'altro ve ne sono già tante. Uno dei limiti sulla prevenzione, per me il più importante, è la mancanza di tutela dei lavoratori che denunciano le pessime condizioni di lavoro. Anziché proporre indagini varie con commissioni varie (costose) la compagine governativa faccia subito la legge di estensione a tutte le aziende della applicazione della legge 300 (Statuto dei Lavoratori), come da impegno programmatico, che non costa niente alla programmazione economica, per il reintegro sul posto di lavoro di quei lavoratori licenziati e perseguitati non per giusta causa, ma per comportamento a difesa della sola salute. Tale legge consente ai lavoratori ed ai loro sindacati individualmente e collegialmente di poter assumere iniziative di prevenzione, senza correre rischi di licenziamenti e condotte aziendali con veri e propri ricatti, persecuzioni, minacce.

Francesco Calvelli, Brindisi

Inquinamento ed ecomafie: lettera aperta a Pecoraro Scanio

Caro ministro, Lei sa benissimo che a Villaricca e nel Giuglianesse, in provincia di Napoli, ci sono ben 13 discariche dismesse di cui la maggior parte chiuse

perché abusive. In più come se non bastasse, abbiamo pagato ospitando un impianto di trattamento Cdr e tra breve non lontano ad Acerra entrerà in funzione anche un Termovalorizzatore. Un'indagine dell'Osservatorio Epidemiologico Regionale del 2001 afferma che nei territori citati la mortalità per malattie imputabili ad inquinamento ambientale è di gran lunga superiore («in eccesso significativo») rispetto alla media nazionale. In questi anni, non solo non si è mai valutato cosa ci fosse in tutte queste discariche abusive delle «Ecomafie» (valutazione del danno ambientale), ma non si è fatta nessuna bonifica del territorio turpemente martoriato. Che fine hanno fatto i milioni di euro stanziati? Nonostante ciò, il commissario straordinario Catenacci, dopo aver fatto un decreto nel 2004, in cui diceva che non ci sarebbero state più discariche sul territorio ed in quelli limitrofi, nei mesi scorsi ha revocato quel decreto individuando un nuovo sito in Via Ripuarica, al confine tra Villaricca, Giugliano (Na) e Qualiano (Na). A questo punto, caro ministro, in qualità di cittadino, anche dopo le sue pubbliche dichiarazioni su una task force per valutare i danni ambientali del Libano, mi domando: ma chi vuole che ci creda più alla politica? A mio avviso, la causa per cui la Campania detiene il record per la spesa sanitaria, non è imputabile solo al fatto che la sanità sia malgestita, ma soprattutto perché nelle grosse città campane, come in altre grandi città del sud, la qualità della vita fa schifo.

dott. Angelo Ferrillo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Se Hezbollah fa le veci dell'Onu

ROBERT FISK

Hezbollah ha battuto sul tempo l'Onu e il governo libanese versando centinaia di milioni di dollari, con ogni probabilità provenienti soprattutto dall'Iran, a favore delle zone bombardate del sud del Libano e della periferia meridionale di Beirut. Il suo imponente impegno per la ricostruzione, offerto gratuitamente ai migliaia di libanesi le cui case sono state distrutte o danneggiate durante le cinque settimane di feroci attacchi israeliani, gli è valsa la lealtà anche dei membri più ostili della comunità sciita in Libano. Hezbollah ha chiarito che non ha intenzione di procedere al disarmo sulla base della risoluzione 1701 del consiglio di sicurezza dell'Onu. Ieri il generale Alain Pellegrini, comandante della forza Onu nel sud del Libano (su cui americani e inglesi fanno affidamento per entrare in possesso delle armi della guerriglia) mi ha confermato al quartier generale di Naqoura che gli israeliani non possono

chiedere alle forze Unifil di disarmare Hezbollah. Ha definito il cessate il fuoco «molto fragile» e «molto pericoloso», e ha aggiunto: «Il disarmo di Hezbollah non rientra nel nostro mandato». Ma per adesso Hezbollah, vista anche la completa assenza della forza di ottomila uomini che dovrebbe affiancare l'Unifil con un mandato teoricamente più «forte», ha già vinto la guerra per la conquista dei cuori e delle menti. La maggior parte dei proprietari di immobili nel sud del paese ha ricevuto (o sta ricevendo) un risarcimento iniziale minimo di 12mila dollari per comprare nuovi mobili o pagare l'affitto per la famiglia mentre le squadre edili di Hezbollah ricostruiscono le case. I soldi sono offerti in contanti - quasi tutte fruscianti banconote nuove di zecca da cento dollari - a circa 15mila famiglie in tutto il Libano le cui case hanno subito attacchi israeliani, per un totale di 180 milioni di dollari destinati ad aumentare con nuove ricostruzioni e risarcimenti. Nei venti chilometri quadrati della periferia sud di Beirut che sono stati distrutti o hanno subito forti danni nei 35 giorni di bombardamenti israeliani, 500mila abitanti del luogo, soprattutto sciiti, hanno perso la loro casa. Ma i soldi continuano ad arrivare. Per esempio, uno scii-

ta che aveva una casa a quattro piani, Hussein Selim, ha già ricevuto 42mila dollari in contanti in risarcimento per le perdite di beni personali e mobili. Hezbollah si è impegnato a ricostruire tutta la zona con le sue risorse (o forse con quelle iraniane). L'aspetto più spaventoso di questa promessa a lungo termine per chi crede nel cessate il fuoco dell'Onu è che Hezbollah ha spinto la popolazione scita ad affittare delle case a Khalde, a sud di Beirut, con l'idea di rimandare il progetto di ricostruzione dell'intera città di un anno, nella convinzione che il cessate il fuoco sarà presto interrotto e che un'altra guerra con Israele finirà per distruggere le case appena ricostruite. Nel sud del Libano in preda alla devastazione Hezbollah ha ormai visitato centinaia di migliaia di famiglie scite per informarsi in dettaglio sulle loro perdite. In alcuni casi anche i funzionari del governo libanese, oggetto di una profonda diffidenza da parte della popolazione locale, hanno preso nota dei risarcimenti da versare, ma per ora le autorità nella regione si sono limitate a cominciare a riparare il sistema idrico ed elettrico. Ho visto bulldozer e camion della compagnia Jihad al-Bena, di Hezbollah, togliere calcinacci dalle strade dei villaggi e fi-

nire di abbattere case ormai pericolanti. «Per adesso lo facciamo gratuitamente, ma sappiamo che saremo pagati perché abbiamo fiducia nello sceicco Hassan», mi ha spiegato uno dei capicantiere. Sayyed Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah, ha promesso di risarcire tutti i sopravvissuti agli attacchi. Ho percorso più di 160 chilometri nel sud del paese, e ovunque salta agli occhi l'assoluta enormità del compito di Hezbollah (e il fallimento del governo libanese). A guardarli dalle colline pietrose e dalla campagna lussureggiante del sud del Libano, sotto il caldo sole di agosto, i villaggi sembrano intatti. Ma avvicinandosi si notano grandi chiazze di cenere lungo i pendii delle colline ed enormi campi grigi di macerie che un tempo erano case. Alcuni villaggi - Bint Jbeil, per esempio, o Zibqin - sono stati in buona parte distrutti. Nella stessa Zibqin ho trovato delle rovine che hanno una storia molto toccante: sono ciò che resta in seguito ai bombardamenti di una piccola moschea ultramillenaria che secondo i libanesi conserva il corpo di Zein Ali Yaqin, figlio del profeta Yacoub (Giacobbe, secondo gli ebrei) e nipote del profeta Ibrahim, o Abramo. Sono due figli di Abramo (Giacobbe e Ismaele) a segnare la divisione

tra Islam e giudaismo. Secondo l'Islam, Dio chiese ad Abramo di offrirgli in sacrificio Ismaele; secondo gli ebrei, a essere sacrificato doveva essere Giacobbe. Zein Ali Yaqin, un santo più che un profeta, appartiene quindi a pieno titolo alla stirpe ebrea, ma l'urna contenente le sue ceneri mortali è caduta sul pavimento di pietra della moschea quando le bombe israeliane sono cadute. L'esplosivo ha fatto crollare l'antica facciata e poi ha fatto scivolare dal muro esterno della moschea, sormontata da una cupola verde, centinaia di pietre che sono finite più in basso, contro le mura interne, facendo cadere altre macerie sul pavimento, accanto alla tomba coperta solo da un panno. «Gli israeliani hanno fatto tutto questo a uno di loro», dice Hussein Barakat mentre avanza a fatica per la strada più in basso, aiutandosi con un bastone. «Tutti qui conoscono l'origine del nostro piccolo santuario, e guardate com'è ridotto adesso». Barakat ha 69 anni, ed è stato l'unico abitante del villaggio a rimanere a Zibqin quando tutti gli altri sono scappati per i bombardamenti israeliani. Si è ferito a un dito ed è rimasto mezzo sordo in seguito al rumore delle bombe.

Nel sud del Libano anche questa settimana continuano a emergere dalle macerie i

cadaveri dei civili e dei combattenti di Hezbollah: quattro fratelli, a quanto pare tutti membri di Hezbollah, sono morti insieme sotto il fuoco israeliano nella città di Kham, a est. Alcune famiglie di civili cercano invano tra le macerie in cerca di parenti. A Sid-diqn, poco a est di Cana, ho visto un negoziante rovistare per ore tra le macerie in cerca dei resti dei due sue negozi, trasformati in cenere dalle bombe. Ma anche lui era convinto che lo "sceicco Hassan" avrebbe ricostruito la sua casa. A pochi chilometri di distanza ho visto una donna di 65 anni arrampicarsi come un gatto sul tetto ormai crollato della sua casa, in cerca dell'oro di famiglia finito tra le crepe del cemento. L'esercito di collaboratori di Hezbollah ha ricevuto il compito di ricostruire questi villaggi e, tra un anno, il centro di Beirut. L'organizzazione politica ed economica della guerriglia, potente e disciplinata come la sua milizia, recluterà decine di migliaia di uomini per ricostruire una città virtuale all'interno di Beirut e per far risorgere dalle macerie del sud del Libano i villaggi pieni di fattorie e di piantagioni di tabacco che esistevano fino a due mesi fa.

copyright The Independent
traduzione di Sara Bani

Guerre incomprese

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Si è fatta molte manifestazioni per la pace, anche in trasferta. Legge molto. Non è una qualunque. Conosce relativamente bene, per la sua età, le ragioni degli israeliani e le ragioni dei palestinesi. E, oltre a conoscerle, ne «ricompose» agli uni e agli altri. Più ai palestinesi, mi è parso. Ma non ci sta a pensarle sul piatto della bilancia per decidere da che parte stare. Confesso che di fronte a tanta nettezza ho misurato per la prima volta quale può essere l'atteggiamento di un giovane pacifista verso un tema che ha tradizionalmente marcato i confini tra destra e sinistra. E sul quale ogni parte ha dovuto (e deve senza fine) sostenere il suo esame di maturità. Dimostrare qualcosa di decisivo. I moderati che non sono guerrafondaisti o antiarabi per il fatto di sostenere Israele e le sue azioni di «difesa» militari. I progressisti che non sono antisraeliani o antiarabici o addirittura filoteroristi per il fatto di sostenere la richiesta di una terra e uno Stato palestinese; o di provare (aver provato) simpatia per Arafat.

Finché, per qualche tempo, le prospettive di destra e sinistra si sono avvicinate, a partire dal principio condiviso del diritto all'esistenza di entrambi i popoli-Stati. E tuttavia, va detto, ognuno pensa di contribuire alla «pace giusta» avendone a cuore principalmente uno dei due contendenti. Mai mi era capitato di sentire la condanna di entrambi. Mai l'equidistanza, ora giunta in politica alla formula della «equivocanza», aveva preso, al contrario, la forma della «equilibrata». E questo qualcosa vuol dire. Mi sforzo spesso di capire che cosa di più esteso e profondo vi sia dietro o sotto qualche parola detta del tutto spontaneamente da una persona. In questo caso, io credo, che vi sia l'esigenza di rovesciare l'ordine delle priorità. Non «chi ha più ragione?», ma «perché non smettono?».

Chi viene al mondo della politica adesso e crede nella pace avverte quasi un sapore di antica, immensa faida. Come chi giungesse in un paese e, vivendovi, scoprisse che lì dinastie familiari si scannano da cinquanta, cento anni. Per nobili, tragiche ragioni originarie, rafforzate da una sequenza infinita di orrori e di orgogli, di audacie e di spietatezza. Ragioni che ognuna delle due

parti ha teso a rendere sempre più nobili di quelle altrui. Ma cristallizzate in ideologia, in irriducibilità. E dunque chiedesse, il nuovo arrivato, di non dare alla memoria dei torti subiti il primato sul futuro collettivo. D'altronde c'è un motivo se in quelle terre chi lavora per la pace - da una parte o dall'altra - viene attaccato, minacciato o anche ucciso. E se chi lavora per la guerra e per l'odio rilucida ogni volta le sue antiche ragioni e su quelle costruisce la propria rendita politica. Chi si affaccia ora al nostro mondo nulla sa della guerra dei sei giorni e nemmeno era nato nei giorni terribili di Sabra e Chatila. Ma ha il (diciamo «relativo»?) diritto di guardare al presente e al futuro *più che al passato*. Un passato che si prolunga impertinente negli scenari di morte: il kamikaze che fa saltare i bambini su un autobus e la rappresaglia che stermina famiglie di civili (o viceversa); e poi di nuovo la ritorsione e poi ancora la rappresaglia al quadrato. E vede, con disappunto, chi si schiera di qua e chi di là anche da noi. Chi con «l'eroico Stato di Israele», chi con «il glorioso popolo palestinese». Sempre per una «giusta pace». Perciò rovescia l'approccio. Da un giudizio

(non una ricetta) semplice su una questione complessa, nella speranza - forse - di renderla meno infinita e inestricabile. Ho ripensato a quella frase, di cui la ragazza non ha ovviamente alcuna responsabilità per quanto sto scrivendo. Vi ho scoperto, progressivamente, una radicale domanda di buonsenso. Storico. E anche politico. E ho pensato a quanto ne avremmo bisogno, di quel buonsenso, su tutti i fronti «complessi» del nostro nuovo rapporto con il mondo. A quanto bisogno avremmo di sapere entrare da pionieri della storia (e non da «imparati») dentro queste trasformazioni epocali, per trovare il modo di farvi vivere e vincere concretamente i nostri valori. Pessima cosa è offrire ricette semplificate. Dei si e dei no assoluti. E davvero cosa cattiva dare cittadinanza più facile agli immigrati perché a Londra i simpatizzanti del terrore sono di seconda generazione? Ma non si diceva una volta che i terroristi allignavano tra i clandestini (da cui il potere salvifico della Bossi-Fini)? O non abbiamo invece avuto in Occidente terroristi tra gli uni e gli altri, in ogni caso alcune centinaia di sospettati tra decine di milioni di persone? Si può brandire il ter-

rorismo come accusa verso chi vuole una decente politica di accoglienza? E ancora. Si propone una politica differenziata obiettando che i musulmani si integrano più difficilmente perché hanno una superiore propensione al fanatismo e alla separazione culturale? Fatta la proposta, ecco che una città del Nord, Brescia, ci racconta di una ragazza pachistana così integrata nei nostri costumi da sfidare il suo mondo e le sue tradizioni, e subire una punizione terribile non molto diversa (per gli aspetti di principio) da quel delitto d'onore che il nostro codice penale (la celebre cultura giuridica italiana!) ha protetto fino a pochi decenni fa senza troppo scandalo. Complicato. Complicato anche parlare di immigrati e illegalità. Siamo combattuti. Perché spesso sentiamo denunciare la piccola illegalità con foga perfino eccessiva ma poi a Rimini la folla di bagnanti fa muro contro un eccesso di controlli della polizia municipale nei confronti dei venditori da spiaggia. Complicato, anche, emettere sentenze politiche. Arrivano una dopo l'altra a Lampedusa le navi e le carrette del mare piene di disperati? Ecco che ne diamo la responsabilità alla Bossi-Fini, dimenticando gli arrivi e le tragedie infinite ac-

cadute prima di quella legge sulle coste pugliesi. Non serve agitare la fiala dell'ideologia. Così come non giova nascondersi la gravità di alcune forme di criminalità straniera nel timore di soffiare sulle vele infette del razzismo. Nulla è semplice, può esserlo, ed è bene che lo sia, l'affermazione dei principi. E poi deve però entrare in un processo faticoso di valutazioni, di scelte e di azioni, in un bilanciamento continuo dei valori: un processo che rappresenta nei tempi della globalizzazione *il vero cuore* dell'azione di governo. Giocare con la storia a colpi di formule e tabù fa solo danni. Come il comunicato dell'Ucoij; come l'idea che quando Israele bombardava ha ragione o «va capito» per definizione; come la convinzione che l'Italia possa vivere alla stregua di una fortezza o che, viceversa, i nostri confini debbano essere aperti senza limiti. Quando i giudizi si levano al di sopra della realtà o cercano di inchiodarla al passato, allora si prepara comunque, per dolo o per colpa, per cattive intenzioni o per utopia, un futuro di odii e di paure. Normale che un giovane dica: «io non ci sto».

www.nandodallachiesa.it